



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 11 - DICEMBRE 2020 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Natale in tempo di Pandemia

Quanta tenerezza avvolse Maria in quella notte! Pochi istanti e tra le sue braccia giaceva la Vita, la Storia, l'Eternità. E lei poteva contemplarla, abbracciarla, adorarla. Quanta tenerezza. E quanto profonda. Così radicata nella vicenda umana da attraversare i secoli e conservarsi viva e intatta nello scorrere delle epoche e nel palpitar dei cuori. Chi può dirsi estraneo a quella gloriosa dolcezza? Quale uomo, il più distratto, il più superficiale, il più ferito, il più arrabbiato, il più disincantato, non ha dovuto arrendersi, magari contro voglia, magari senza accorgersene, alla tenerezza del Natale. Quale sguardo non si è levato per qualche istante, anche solo inconsapevolmente, verso il cielo al calore delle luci, all'intimità del presepe, alla sorpresa di un dono, alla bellezza di

un sorriso sincero. Quale cuore non ha ricevuto quella pace che Gesù, nascendo, ha donato a Maria e, attraverso di lei, a ciascuno di noi.

Eppure c'è stato un tempo in cui anche per la Madre di Dio la tenerezza si è tinta di toni dolorosi. Un tempo in cui la spada, che il vecchio Simeone aveva preannunciato, le ha realmente trafitto il cuore, mescolando alla calda dolcezza di Betlemme l'amaro strazio del Calvario. Dalla mia prospettiva questo aspetto risalta con profonda chiarezza. Non vivo a

Betlemme e neppure a Nazareth, dove potrei contemplare la gioia liberante dell'Eccomi che salva la storia, ma ad Efeso. È il luogo dove sorge una piccola casa di pietra, nella quale – secondo un'antica, ma ben fondata tradizione – Maria trascorse gli ultimi anni della sua vita. È il luogo dove l'esilio, illuminato dalla preghiera, divenne desiderio; la solitudine,

separata dal Figlio. Anche Maria ha provato il νόστος (nòstos - ritorno) άλγος (àlgos - dolore), da cui deriva la parola nostalgia. Il dolore del ritorno. Alle tradizioni, agli affetti, alla familiarità... alla normalità.

Ed è questo, dunque, che dobbiamo aspettarci per questo Natale di pandemia? La nostalgia al posto della tenerezza; il

dolore (sia pure del ritorno, ma pur sempre un dolore) al posto della pace e della serenità? In verità lo scambio non sembra vantaggioso per nessuno. Eppure questa inedita situazione che il mondo sta vivendo ci dice che il Natale, quello vero, è qualcosa di più. È una questione di squarci. "Se tu squarciassi i cieli e scendessi", profetizzava Isaia, mosso dall'incontenibile desiderio che si

compisse il tempo in cui la Vergine avrebbe partorito. *Se tu squarciassi i cieli e mi facessi salire*, sembra fare eco Maria dalla sua casa di Efeso con il cuore trafitto dalla nostalgia del Paradiso. Dal cielo alla terra e dalla terra al cielo. È la stessa preghiera che attraversa i secoli e si fa voce di un'umanità ferita che aspira a rivedere il cielo. Il desiderio fa scendere, il desiderio fa salire. Tutto è mosso dalla nostalgia. Da uno squarcio nel cuore che apre uno squarcio nel cielo.

Continua a pagina 2



Continua dalla prima pagina

Dalla tribolazione alla rinascita

E converge in una grotta dove si abbracciano Colui che è sceso e Colei che è salita.

E allora forse per questo Natale così speciale potremmo augurarci l'un l'altro uno squarcio. Per vedere meglio. Per vedere di nuovo.

Uno squarcio nei nostri cuori paralizzati, nei nostri cieli sempre chiusi.

Lo squarcio di quella parola che attende da secoli di essere detta a chi vive con noi.

Lo squarcio di una videochiamata a quella persona con cui abbiamo rotto i rapporti. Lo squarcio di un'abitudine da abbandonare.

Di un attaccamento di cui liberarsi. Di un pregiudizio da superare.

Di una preghiera da riprendere a recitare. Per accorgerci che anche noi siamo parte di quell'abbraccio.

Nonostante le limitazioni governative. Per riprendere a respirare. Più di prima. Meglio di prima. Nonostante il virus.

Facciamoci insegnare da Maria a tendere verso l'alto e quando si farà sentire più forte il *dolore del ritorno* alla tenerezza invociamo con più insistenza *Rorate Coeli desuper et nubes pluant iustum*.

Stillate cieli dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia. E germogli dalle ferite del cuore la pace e la speranza.

Un'antitesi strana la chiamava Pio XII il 24 dicembre del 1944, nel suo radiomessaggio natalizio ai popoli del mondo intero. Una di quelle antitesi di cui è pervasa la Storia e che, a chi ha lo sguardo aperto sul mistero, rivela i segni della Provvidenza.

Il male è lineare, scorre dritto fino alla perdizione.

La Provvidenza ha i suoi sussulti.

Più è profondo lo squarcio, più sorge luminosa l'*aurora di speranza*. Più terribile è la guerra più significativo il "progresso delle aspirazioni e dei propositi verso un'intesa per una pace solida e durevole". Sta a noi ora riuscire a scorgere nelle antitesi di questa nostra storia i segni della Provvidenza.

Certi che, come affermava il Pontefice, "È sempre vero che il movimento è in corso". E lo muove la nostalgia. E tende verso l'alto. ■

Enza Ricciardi



Fratelli e sorelle,

vorremmo accostarci a ciascuno di voi e rivolgervi con grande affetto una parola di speranza e di consolazione in questo tempo che rattrista i cuori. Viviamo una fase complessa della storia mondiale, che può anche essere letta come una rottura rispetto al passato, per avere un disegno nuovo, più umano, sul futuro. «Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi» (Papa Francesco, *Omelia nella Solennità di Pentecoste*, 31 maggio 2020).

Ai componenti della comunità cristiana cattolica, alle sorelle e ai fratelli credenti di altre confessioni cristiane e di tutte le religioni, alle donne e agli uomini tutti di buona volontà, con Paolo ripetiamo: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12).

Inviando questo messaggio mentre ci troviamo nel pieno della nuova ondata planetaria di contagi da Covid-19, dopo quella della scorsa primavera. L'Italia, insieme a molti altri Paesi, sta affrontando grandi limitazioni nella vita ordinaria della popolazione e sperimentando effetti preoccupanti a livello personale, sociale, economico e finanziario. Le Chiese in Italia stanno dando il loro contributo per il bene dei territori, collaborando con tutte le Istituzioni, nella convinzione che l'emergenza richieda senso di responsabilità e di unità: confortati dal magistero di Papa Francesco, siamo certi che per il bene comune occorra continuare in questa linea di dialogo costante e serio.

1. Non possiamo nascondere di trovarci in un **tempo di tribolazione**. Dietro i numeri apparentemente anonimi e freddi dei contagi e dei decessi vi sono persone, con i loro volti feriti e gli animi sfigurati, bisognose di un calore umano che non può venire meno. La situazione che si

protrae da mesi crea smarrimento, ansia, dubbi e, in alcuni casi, disperazione. Un pensiero speciale, di vicinanza e sostegno, va in particolare a chi si occupa della salute pubblica, al mondo del lavoro e a quello della scuola che attraversano una fase delicata e complessa: da qui passa buona parte delle prospettive presenti e future del Paese. «Diventa attuale la necessità impellente dell'umanità, che fa appello ai diversi saperi, anche quello economico, per una visione più integrale e integrante» (*Laudato si'*, n. 141).

Anche in questo momento la Parola di Dio ci chiama a reagire rimanendo saldi nella fede, fissando lo sguardo su Cristo (cf. Eb 12,2) per non lasciarci influenzare o, persino, deprimere dagli eventi. Se anche non è possibile muoversi spediti, perché la corrente contraria è troppo impetuosa, impariamo a reagire con la virtù della fermezza: fondati sulla Parola (cf. Mt 13,21), abbracciati al Signore roccia, scudo e baluardo (cf. Sal 18,2), testimoni di una fede operosa nella carità (cf. Gal 5,6), con il pensiero rivolto alle cose del cielo (cf. Gal 3,2), certi della risurrezione (cfr. 1Ts 4; 1Cor 15). Dinanzi al crollo psicologico ed emotivo di coloro che erano già più fragili, durante questa pandemia, si sono create delle «inequità», per le quali chiedere perdono a Dio e agli esseri umani. Dobbiamo, singolarmente e insieme, farcene carico perché nessuno si senta isolato!

2. Questo tempo difficile, che porta i segni profondi delle ferite ma anche delle guarigioni, vorremmo che fosse soprattutto un **tempo di preghiera**. A volte potrà avere i connotati dello sfogo: «Fino a quando, Signore...?» (Sal 13). Altre volte d'invocazione della misericordia: «Pietà di me, Signore, sono sfinito, guariscimi, Signore, tremano le mie ossa» (Sal 6,3). A volte prenderà la via della richiesta per noi stessi, per i nostri cari, per le persone a noi affidate, per quanti sono più esposti e vulnerabili: «Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio» (Sal 16,1). Altre volte, davanti al mistero della morte che tocca tanti fratelli e tante sorelle e i loro familiari, diventerà una professione di fede: «Tu sei la risurrezione e la vita. Chi

crede in te, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in te, non morirà in eterno» (Gv 11,25-26). Altre, ancora, ritroverà la confidenza di sempre: «Signore, mia forza e mia difesa, mio rifugio nel giorno della tribolazione» (Ger 16,19).

Le diverse e, talvolta, sofferte condizioni di molte famiglie saranno al centro delle preghiere individuali e comunitarie: questo «tempo sospeso» rischia, infatti, di alimentare fatiche e angosce, specialmente quando si acquisiscono le tensioni tra i coniugi, per i problemi relazionali con i figli, per la mancanza di lavoro, per il buio che si prospetta per il futuro. Sappiamo che il bene della società passa anzitutto attraverso la serenità delle famiglie: auspichiamo, perciò, che le autorità civili le sostengano, con grande senso di responsabilità ed efficaci misure di vicinanza, e che le comunità cristiane sappiano riconoscerle come vere Chiese domestiche, esprimendo attenzione, sostegno, rispetto e solidarietà.

Anche le liturgie e gli incontri comunitari sono soggetti a una cura particolare e alla prudenza. Questo, però, non deve scoraggiarci: in questi mesi è apparso chiaro come

sia possibile celebrare nelle comunità in condizioni di sicurezza, nella piena osservanza delle norme. Le ristrettezze possono divenire un'opportunità per accrescere e qualificare i momenti di preghiera nella Chiesa domestica; per riscoprire la bellezza e la profondità dei legami di sangue trasfigurati in legami spirituali. Sarà opportuno favorire alcune forme di raccoglimento, preparando anche strumenti che aiutino a pregare in casa.

3. La crisi sanitaria mondiale evidenzia nettamente che il nostro pianeta ospita un'unica grande famiglia, come ci ricorda papa Francesco nella recente enciclica *Fratelli tutti*: «Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme» (n. 32). Occorre, quindi, rifiutare la logica del «si salvi chi può», perché, come afferma ancora papa Francesco, «il “si salvi chi può” si tradurrà rapi-

damente nel “tutti contro tutti”, e questo sarà peggio di una pandemia» (n. 36). In tale contesto i cristiani portano anzitutto il contributo della fraternità e dell'amore appresi alla scuola del Maestro di Nazareth, morto e risorto. Tutto questo sta avvenendo nelle nostre comunità. Se i segni di morte balzano agli occhi e s'impongono attraverso i mezzi d'informazione, i segni di risurrezione sono spesso nascosti, ma reali ancor più di prima. Chi ha occhi per vedere può raccontare, infatti, d'innomerevoli gesti di dedizione e generosità, di solidarietà e amore, da parte di credenti e non credenti: essi sono, comunque, «frutto dello Spirito» (cf. Gal 5,22). Vi riconosciamo i segni della risurrezione di Cristo, sui quali si fonda la nostra fiducia nel futuro. Al centro della



nostra fede c'è la Pasqua, cioè l'esperienza che la sofferenza e la morte non sono l'ultima parola, ma sono trasfigurate dalla risurrezione di Gesù. Ecco perché riteniamo che questo sia un **tempo di speranza**. Non possiamo ritirarci e aspettare tempi migliori, ma continuiamo a testimoniare la risurrezione, camminando con la vita nuova che ci viene proprio dalla speranza cristiana. Un invito, questo, che rivolgiamo in modo particolare agli operatori della comunicazione: tutti insieme impegniamoci a dare ragione della speranza che è in noi (cf. 1Pt 3,15-16).

4. Le comunità, le diocesi, le parrocchie, gli istituti di vita consacrata, le associazioni e i movimenti, i singoli fedeli stanno dando prova di un eccezionale risveglio di creatività.

Insieme a molte fatiche pastorali, sono emerse nuove forme di annuncio anche attraverso il mondo digitale, prassi adatte al tempo della crisi e non solo, azioni caritative e assistenziali più rispondenti alle povertà di ogni tipo: materiali, affettive, psicologiche, morali e spirituali. I presbiteri, i diaconi, i catechisti, i religiosi

e le religiose, gli operatori pastorali e della carità stanno impegnando le migliori energie nella cura delle persone più fragili ed esposte: gli anziani e gli ammalati, spesso prime vittime della pandemia; le famiglie provate dall'isolamento forzato, da disoccupazione e indigenza; i bambini e i ragazzi disabili e svantaggiati, impossibilitati a partecipare alla vita scolastica e sociale; gli adolescenti, frastornati e confusi da un clima che può rallentare la definizione di un equilibrio psico-affettivo mentre sono ancora alla ricerca della loro identità. Ci sembra di intravedere, nonostante le immani difficoltà che ci troviamo ad affrontare, la dimostrazione che stiamo vivendo un tempo di possibile rinascita sociale. È questo il migliore cattolicesimo italiano, radicato nella fede biblica e

proiettato verso le periferie esistenziali, che certo non mancherà di chinarsi verso chi è nel bisogno, in unione con uomini e donne che vivono la solidarietà e la dedizione agli altri qualunque sia la loro appartenenza religiosa. A ogni cristiano chiediamo un rinnovato impegno a favore della società lì dove è chiamato a operare, attraverso il proprio lavoro e le proprie responsabilità, e di non trascurare piccoli ma significativi gesti di amore, perché dalla carità passa la prima e vera testimonianza del Vangelo. È sulla concreta carità verso chi è affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato che tutti infatti verremo giudicati, come ci ricorda il Vangelo (cf. Mt 25, 31-46).

Ecco il senso dell'invito di Paolo: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12). Questo è il contributo dei cattolici per la nostra società ferita ma desiderosa di rinascere. Per noi conta testimoniare che l'unico tesoro che non è destinato a perire e che va comunicato alle generazioni future è l'amore, che deriva dalla fede nel Risorto.

Noi crediamo che questo amore venga dall'alto e attiri in una fraternità universale ogni donna e ogni uomo di buona volontà. ■

Il Consiglio Permanente Conferenza episcopale italiana

Roma, 22 novembre 2020,

*Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo
Re dell'Universo*

Regnare è servire: riscopriamo la nostra dimensione!

Pochi giorni fa la Provvidenza ci ha dato la gioia di celebrare la Solennità di Cristo Re dell'Universo. Madre e maestra saggia, la Chiesa ha voluto che a questa particolare festività coincidesse l'ultima domenica dell'Anno Liturgico, l'ultima tappa di un cammino annuale nel quale noi cristiani celebriamo la Nascita, la Passione e la Risurrezione di Gesù, rileggendo la sua Parola e manducandola nel nostro cuore: da questo esercizio ciascuno può uscirne arricchito, sempre ringiovanito dagli aspetti nuovi che avrà cercato di cogliere con tutto sé stesso. È la conclusione di un tempo e l'inizio di un altro ancora più stimolante nel quale sarà chiamato a dare di più. Proprio in questa domenica, in tutti e tre i cicli liturgici, sembra quasi che la Chiesa voglia fare sintesi di ciò che ha meditato puntando l'indice sul fine ultimo della vita del credente: la regalità. Credo che sia opportuno meditare proprio su questo aspetto in questo tempo di perenne incertezza, in quest'ora dove la vita di ciascuno sembra appesa ad un fragile filo invisibile pronto a spezzarsi da un momento all'altro.

La Parola che ci è stata proclamata domenica scorsa è emblematica e può permettere a ciascuno di fare un esame del proprio *status credendi*. Siamo negli ultimi versetti del venticinquesimo capitolo del Vangelo di Matteo, quelli che precedono direttamente il racconto della Passione. Sono le ultime parole che Gesù *maestro* dirà alla folla. In esse, quasi come in un testamento spirituale, consegna ai presenti di ogni tempo i criteri con i quali ci riconoscerà quando, chiusi gli occhi al mondo, reciso amore per le realtà terrene, lo raggiungeremo nell'eternità: «*ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi*». Gesù coglie la folla in contropiede ancora una volta, nuovamente sembra che i presenti non abbiano capito molto di Lui: «*Signore, quando mai ti abbiamo visto [...] ?*». La risposta non tarda ad arrivare. Sembra quasi che, come ogni buon maestro, sia preparato alla

spiegazione di riserva per quelli che non colgono al primo tempo la grandezza del messaggio proposto: «*tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*». Ancora una volta ribalta i nostri canoni di giudizio: «non nella gloria», sembra dirci, «ma nella sventura», «non sui palcoscenici ma dietro le quinte», «non nel molto ma nel poco», «non nel grande ma nel piccolo io vi riconoscerò» e «da questo dirò che siete miei amici».

Al termine della sua predicazione Gesù tira le somme con quelle che la Chiesa ci consegnerà come le sette opere di Misericordia corporale.

Ci ricorda, se non lo avessimo ancora compreso, che l'unica strada per la gloria è l'umiliazione. Molto spesso si attribuisce a questa dimensione un'accezione puramente triste, quasi quest'ultima ci privasse della libera espressione delle nostre facoltà. Al contrario, l'umiliazione deve essere intesa come la più vera liberazione da ciò che esubera e offusca la vista, come la condizione necessaria per una vita autenticamente vissuta. La sapienza greca insegna il *μηδεν ἄγαν*, *nulla di troppo*. Umiliarsi significa togliere tutto ciò che di troppo appesantisce la nostra vita. Come lo scultore estrae dal blocco di marmo la figura che in esso è contenuta togliendo tutto ciò che ne impedisce la vista, così noi abbiamo bisogno di liberarci dalle sovrastrutture psicologiche e sociali che ci privano della nostra autenticità.

La schizofrenia, uno dei mali del secolo, ha origine proprio in questa costruzione *ex nihilo* di una o più personalità e con l'imposizione dall'esterno di una struttura estranea al nostro cuore. In tal modo non lasciamo germogliare il seme di eterno che è dentro ciascuno di noi.

Al contrario, riscoprendoci *humus*, terra, riconosciamo che la nostra vocazione è «portare molto frutto».

Guardando al di là del nostro naso, ponendo attenzione a ciò che è oltre la nostra miseria, riconosciamo la dignità dell'altro. Nella sua fame vediamo la nostra fame, nella sua nudità sentiamo la

nostra nudità, nel suo bisogno di amore, di attenzione, di cura, ci vediamo anche noi bisognosi di tutte queste cose. Questo sentimento di compassione non è semplice *philantropia*, amore per l'altro uomo, ma teologia incarnata: nell'altro scorgiamo Dio che soffre e geme, che richiama l'uomo alla sua vera dimensione di ordinata semplicità. *Misericordia* significa propriamente farsi carico della miseria dell'altro: non da maestrini, salendo sui pulpiti eretti dalla nostra mediocrità, ma da fratelli, pronti a mettere da parte ciò che l'altro confesserà come male, condannandogli i debiti perché possa rialzarsi senza remore per quello che è stato. Per fare tutto questo è necessario che alziamo lo sguardo: l'invito che ci verrà posto durante tutto il tempo di Avvento. «Riempire i burroni», colmare le mancanze, «abbassare i monti e i colli», abbattere i paletti dell'orgoglio, «raddrizzare i sentieri», guardare al cammino con occhio diverso, «spianare le vie impervie», permettere a Dio di farsi strada dentro di noi. Nel Mistero dell'Incarnazione Dio ha reso possibile la gloria per tutti quelli che lo riconoscono nel *Puer* di Betlemme, che accolgono la semplicità come canone della propria vita.

Accogliamo questo invito che ci viene formulato già dalla Liturgia dell'ultima Domenica dell'anno liturgico.

Torniamo ad essere saggi coltivatori dell'Infinito che è dentro ciascuno di noi dandone testimonianza viva e concreta come esorta l'Apostolo: «*Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. [...] Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.*» (Rm 12, 17-21). Riscopriamo nel servizio ai fratelli la dimensione più propria del nostro essere cristiani, la nostra gloria di uomini e donne che vivono alla presenza del Risorto, del Dio che si è fatto piccolo per addolcire la nostra piccolezza. Buon cammino di Avvento! ■

Francesco Reale

La santità: uno stile di vita accessibile a tutti



La consapevolezza di “diventare Santi” è la scelta battesimale che matura in ogni cristiano. Essa è manifestazione propria della fede del credente: si origina nella sana inquietudine che induce il battezzato ad osare ed andare oltre gli sterili schemi di una malsana razionalità. Abbandonata la sicura isola delle proprie certezze, l'uomo di fede si tuffa nell'Amore che affascina fino a vivere l'abbandono fiducioso in un Dio che ama le sue creature. Un Padre che si china ed accoglie la scelta del suo unico Figlio, Gesù Cristo, che si fa dono per la redenzione dell'umanità. L'Incarnazione offre la possibilità di ricentrare la propria vita sulla testimonianza del Vivente ed immergersi nell'orizzonte della vera Felicità.

«Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,12a). Questa esortazione di Gesù si rinnova nella Liturgia della Parola che ogni anno celebriamo nel giorno in cui la Chiesa ricorda la Santità degli uomini. L'evangelista Matteo ci conduce sulla collina di Tabgha e ci permette di fare memoria di quell'incontro tra la folla lì raccolta ed il Maestro che nel suo discorso indica la via dell'essere Beati. Nel mentre, immaginiamo di ritrovarci in quella visione giovannea che evidenzia la moltitudine degli eletti provenire dalle diverse nazioni, i quali hanno immerso le loro vesti nel lavacro della Croce rendendole candide (Cf. Ap 7,9.14), ci riscopriamo

primi figli amati e per questo ci prepariamo ad accogliere la manifestazione del Regno con la veste più bella, l'anello al dito e i calzari ai piedi.

I fanciulli di Ravello che frequentano la quarta primaria sono stati guidati mercoledì 21 ottobre da padre Marcus, della comunità locale dei frati conventuali, alla scoperta di un testimone della porta accanto, il Beato Bonaventura da Potenza. Dopo aver ascoltato la narrazione di alcuni frammenti della vita del frate

santo, alla fine della celebrazione della Santa Messa si sono rivestiti dell'entusiasmo e della curiosità dei ricercatori di tesori nascosti e, con sguardo attento, hanno scrutato quei “luoghi della memoria” custoditi al Convento di S. Francesco: luoghi che offrono ai pellegrini la possibilità di immergersi nel tempo e scoprire un uomo che ha consacrato la vita al Signore seguendo la via dei consigli evangelici e, con totale obbedienza al comandamento dell'Amore, ha condotto tanti cristiani a riprendere il cammino tracciato dalle Beatitudini.

Un frate esile ma forte, completamente innamorato di Gesù e del suo Dono, un Devoto dell'Eucarestia, un orante che nella notte veglia nell'oscurità della Chiesa con lo sguardo rivolto verso il Tabernacolo.

Credo che da quel pomeriggio un indelebile ricordo si sia radicato nella mente e nel cuore dei nostri bambini. Sono queste le conferme che lasciano sbalorditi, piccoli e grandi, quando si pensa alla vita di persone come Fra Bonaventura che hanno fatto della santità il loro stile di vita ed hanno donato ai loro contemporanei, e a noi oggi, quella Luce che rende visibile il cammino «per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa» (Fil 2,15a) risplendendo come astri nel mondo, saldamente radicati alla Parola di vita (Cf. Fil 2,15b-16a). ■

P. Aldo

La più alta bellezza



Si potrebbe dire che quella dell'Immacolata Concezione di Maria è la festa dell'ammirazione. Oggi si ammira il mistero di una donna «umile e alta più che creatura» (Dante), elevata a un privilegio altissimo.

A noi non resta che ammirare, e adorare l'azione che Dio svolge in una creatura che si abbandona pienamente in lui.

La società in cui viviamo si regge sull'ammirazione. Ma i modelli proposti alla nostra ammirazione sono personaggi che durano lo spazio di un mattino, o di una trasmissione televisiva.

Oggi fa notizia la novità pittoresca e sensazionale, la figura più stravagante. Il fuoco di paglia, l'esplosione pirotecnica, la spettacolarità.

Il modello che ci mostra la liturgia, invece, è più profondo; ci indica che dobbiamo camminare «in santità e purezza di spirito» (Colletta).

Ci ricorda che dobbiamo essere «santi e immacolati» (seconda lettura).

È su questo modello che dobbiamo concentrare la nostra ammirazione e la nostra imitazione.

Imitiamo Maria nella sua purezza di pensieri e di azioni.

Imitiamo Maria nella sua lotta al peccato (prima lettura).

Imitiamo Maria nel suo abbandono alla volontà di Dio.

Imitiamo Maria la «piena di grazia».

E saremo capaci di rinnovare la nostra vita.

Perché — sono parole di san Paolo vi —: «La grazia è la più alta bellezza dell'anima».

Leonardo Sapienza

La Vergine Maria donna orante

Nel nostro cammino di catechesi sulla preghiera, oggi incontriamo *la Vergine Maria*, come *donna orante*. La Madonna pregava. Quando ancora il mondo la ignora, quando è una semplice ragazza promessa sposa di un uomo della casa di Davide, Maria prega. Possiamo immaginare la giovane di Nazareth raccolta nel silenzio, in continuo dialogo con Dio, che presto le avrebbe affidato la sua missione. Lei è già piena di grazia e immacolata fin dalla concezione, ma ancora non sa nulla della sua sorprendente e straordinaria vocazione e del mare tempestoso che dovrà solcare. Una cosa è certa: Maria appartiene alla grande schiera di quegli umili di cuore che gli storici ufficiali non inseriscono nei loro libri, ma con i quali Dio ha preparato la venuta del suo Figlio.

Maria non dirige autonomamente la sua vita: aspetta che Dio prenda le redini del suo cammino e la guidi dove Egli vuole. È docile, e con questa sua disponibilità predispone i grandi avvenimenti che coinvolgono Dio nel mondo.

Il *Catechismo* ci ricorda la sua presenza costante e premurosa nel disegno benevolo del Padre e lungo il corso della vita di Gesù (cfr CCC, 2617-2618).

Maria è in preghiera, quando l'arcangelo Gabriele viene a portarle l'annuncio a Nazareth. Il suo "Eccomi", piccolo e immenso, che in quel momento fa sobbalzare di gioia l'intera creazione, era stato preceduto nella storia della salvezza da tanti altri "eccomi", da tante obbedienze fiduciose, da tante disponibilità alla volontà di Dio. Non c'è modo migliore di pregare che mettersi come Maria in un atteggiamento di apertura, di cuore aperto a Dio: "Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi". Cioè, il cuore aperto alla volontà di Dio. E Dio sempre risponde. Quanti credenti vivono così la loro preghiera! Quelli che sono più umili di cuore, pregano così: con l'umiltà essenziale, diciamo così; con umiltà semplice: "Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi". E questi

pregano così, non arrabbiandosi perché le giornate sono piene di problemi, ma andando incontro alla realtà e sapendo che nell'amore umile, nell'amore offerto in ogni situazione, noi diventiamo strumenti della grazia di Dio. Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi. Una preghiera semplice, ma è mettere la nostra vita nelle mani del Signore: che sia Lui a guidarci. Tutti possiamo pregare



così, quasi senza parole.

La preghiera sa ammansire l'inquietudine: ma, noi siamo inquieti, sempre vogliamo le cose prima di chiederle e le vogliamo subito. Questa inquietudine ci fa male, e la preghiera sa ammansire l'inquietudine, sa trasformarla in disponibilità. Quando sono inquieto, prego e la preghiera mi apre il cuore e mi fa disponibile alla volontà di Dio. La Vergine Maria, in quei pochi istanti dell'Annunciazione, ha saputo respingere la paura, pur presagendo che il suo "sì" le avrebbe procurato delle prove molto dure. Se nella preghiera comprendiamo che ogni giorno donato da Dio è una chiamata, allora allarghiamo il cuore e accogliamo tutto. Si impara a dire: "Quello che Tu vuoi, Signore. Promettimi solo che sarai presente ad ogni passo del mio cammino". Questo è l'importante: chiedere al Signore la sua presenza a ogni passo del nostro cammino: che non ci lasci soli, che non ci abbandoni nella tentazione, che non ci abbandoni nei

momenti brutti. Quel finale del Padre Nostro è così: la grazia che Gesù stesso ci ha insegnato di chiedere al Signore.

Maria accompagna in preghiera tutta la vita di Gesù, fino alla morte e alla risurrezione; e alla fine continua, e accompagna i primi passi della Chiesa nascente (cfr At 1,14). Maria prega con i discepoli che hanno attraversato lo scandalo della croce. Prega con Pietro, che ha ceduto alla paura e ha pianto per il rimorso. Maria è lì, con i discepoli, in mezzo agli uomini e alle donne che suo Figlio ha chiamato a formare la sua Comunità. Maria non fa il sacerdote tra loro, no! È la Madre di Gesù che prega con loro, in comunità, come una della comunità. Prega con loro e prega per loro. E, nuovamente, la sua preghiera precede il futuro che sta per compiersi: per opera dello Spirito Santo è diventata Madre di Dio, e per opera dello Spirito Santo, diventa Madre della Chiesa. Pregando con la Chiesa nascente diventa Madre della

Chiesa, accompagna i discepoli nei primi passi della Chiesa nella preghiera, aspettando lo Spirito Santo. In silenzio, sempre in silenzio. La preghiera di Maria è silenziosa. Il Vangelo ci racconta soltanto una preghiera di Maria: a Cana, quando chiede a suo Figlio, per quella povera gente, che sta per fare una figuraccia nella festa. Ma, immaginiamo: fare una festa di nozze e finirla con del latte perché non c'era il vino! Ma che figuraccia! E Lei, prega e chiede al Figlio di risolvere quel problema.

La presenza di Maria è per se stessa preghiera, e la sua presenza tra i discepoli nel Cenacolo, aspettando lo Spirito Santo, è in preghiera. Così Maria partorisce la Chiesa, è Madre della Chiesa. Il *Catechismo* spiega: «Nella fede della sua umile serve il Dono di Dio – cioè lo Spirito Santo – trova l'accoglienza che fin dall'inizio dei tempi aspettava» (CCC, 2617).

Continua a pagina 7

Continua da pagina 6

Ercolano Marini... La proposta per un cammino di fede ... Attuale anche dopo 80 anni

III appuntamento

Nella Vergine Maria, la naturale intuizione femminile viene esaltata dalla sua singolarissima unione con Dio nella preghiera.

Per questo, leggendo il Vangelo, notiamo che ella sembra qualche volta scomparire, per poi riaffiorare nei momenti cruciali: Maria è aperta alla voce di Dio che guida il suo cuore, che guida i suoi passi là dove c'è bisogno della sua presenza.

Presenza silenziosa di madre e di discepola. Maria è presente perché è Madre, ma è anche presente perché è la prima discepola, quella che ha imparato meglio le cose di Gesù.

Maria non dice mai: "Venite, io risolverò le cose".

Ma dice: "Fate quello che Lui vi dirà", sempre indicando con il dito Gesù. Questo atteggiamento è tipico del discepolo, e lei è la prima discepola: prega come Madre e prega come discepola.

«Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Così l'evangelista Luca ritrae la Madre del Signore nel Vangelo dell'infanzia.

Tutto ciò che le capita intorno finisce con l'averne un riflesso nel profondo del suo cuore: i giorni pieni di gioia, come i momenti più bui, quando anche lei fatica a comprendere per quali strade debba passare la Redenzione.

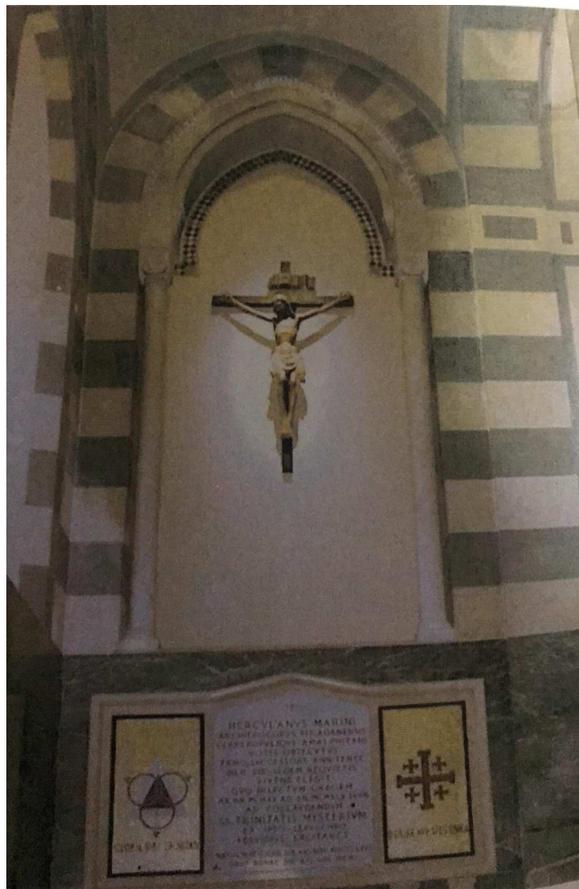
Tutto finisce nel suo cuore, perché venga passato al vaglio della preghiera e da essa trasfigurato.

Che si tratti dei doni dei Magi, oppure della fuga in Egitto, fino a quel tremendo venerdì di passione: tutto la Madre custodisce e porta nel suo dialogo con Dio. Qualcuno ha paragonato il cuore di Maria a una perla di incomparabile splendore, formata e levigata dalla paziente accoglienza della volontà di Dio attraverso i misteri di Gesù meditati in preghiera.

Che bello se anche noi potremo assomigliare un po' alla nostra Madre! Con il cuore aperto alla Parola di Dio, con il cuore silenzioso, con il cuore obbediente, con il cuore che sa ricevere la Parola di Dio e la lascia crescere come un seme del bene della Chiesa. ■

Francesco

Catechesi di mercoledì, 18 novembre 2020



dine; scegliendo di essere trino il nostro Dio indica "nell'animo del popolo grossolano la fede nell'unità".

Poi Marini fa un excursus biblico sottolineando come, mentre nelle pagine dell'Antico Testamento si anticipasse la visione dell'unità delle persone divine, in quelle del Nuovo Testamento si definisce la trinità delle persone divine. Riassumendo: potremmo dire che in tale Rivelazione dell'intimità di Dio e della profondità del suo legame d'amore con l'uomo, il monoteismo del Dio unico si è illuminato con una luce completamente nuova: la luce trinitaria. E nel mistero trinitario s'illumina anche la fratellanza fra gli uomini.

Infatti scrive Marini che:

Ancora una volta vogliamo insieme mettermi in ascolto di mons. Ercolano Marini che nella sua opera "Gli splendori del Credo" istruiva la sua Chiesa locale sul mistero trinitario. La scorsa volta ci siamo fermati a riflettere su quanto mons. Marini ci diceva circa la Trinità "nella sua Essenza", ovvero "entriamo nel profondo pelago del mistero". Cercherò in questo mio intervento di riflettere su come mons. Marini ci racconta la "manifestazione del Mistero" della trinità. "Il genere umano non sapeva persuadersi dell'esistenza di un Dio solitario, perché pensava che la solitudine avrebbe dovuto turbare la sua felicità". Così mons. Marini esordisce nella sezione della sua opera nella quale riflette su come il Mistero si è rivelato, su come si è fatto vedere dagli uomini. Con semplicità spaventosa mons. Marini teorizza il fatto che la solitudine non faccia parte dell'essenza della divinità, neanche Dio ha scelto la solitu-

"La fede nel mistero della Trinità diventa vita delle anime, essendo fondamento e fulcro della vita cristiana". Indubbiamente, quindi, Marini è convinto che la teologia cristiana, insieme con la vita dei credenti, deve restituire la felice e cristallina evidenza all'impatto sulla nostra comunità della Rivelazione trinitaria.

Ed è convinto di questo pensiero che presentando una rapida carrellata di santi, ne sottolinea l'ispirazione trinitaria riguardo il loro messaggio e il proprio impegno nel cammino alla santità.

Ma come essere aiutati nel cammino verso la santità? Mons. Marini vede l'azione del mistero trinitario che nel battesimo "crea un'intimità reale e profonda tra l'anima e le Divine Persone".

In questo modo Marini in realtà definisce il "carattere", ovvero un sigillo spirituale indelebile dell'appartenenza della persona a Cristo!

Continua a pagina 8

Continua da pagina 7

La locanda dei buoni e cattivi

Il sacramento del Battesimo allora è una memoria del passato (a volte ignoriamo anche la data del nostro battesimo) che però opera nel presente della nostra vita. *«Purtroppo andiamo cercando Dio lontano quando Lo abbiamo con noi»*: è come un grido che mons. Marini lancia tra le righe per richiamare alla necessità di interiorità. Cerchiamo affannosamente un qualcosa o un qualcuno che risvegli la nostra interiorità: uno dei mezzi potrebbe essere la vita liturgica che come scrive Marini: dev'essere *«possente tramite di luce e di grazia»*, facendo in modo che *«il nostro tempo sia sempre palpitante di vita»*. Senz'altro noi che viviamo nel territorio della chiesa diocesana di Amalfi-Cava siamo aiutati in questo: la bellezza dei nostri templi è funzionale a far rinascere in noi stupore e meraviglia! Lo stupore e la meraviglia sono atteggiamenti propri dei bambini e se non ricordo male un certo Gesù disse che: *«se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli»*. Un pensiero a ritornare agli stupori della nostra fanciullezza quasi quasi dovremmo farlo! E infine Marini parla dell'azione del mistero della Trinità nella vita sociale. Famiglia, stati, nazioni sono tutte realtà dove, lasciando spazio alla Trinità, si *«crea un novello ritmo di vita»*. In un mondo cambiato come quello che viviamo, dove non sappiamo quale sarà la normalità che saremo chiamati a vivere al termine di questa pandemia, probabilmente pensare a nuovi ritmi di vita, nuovi stili, nuovi gesti con cui raccontare la bellezza dello splendore della vita di Dio in noi potrà essere già ora un impegno personale e comunitario. Siamo richiamati *«all'origine per cui in noi rifugge la divina sua immagine»*, prega Marini a conclusione di questa parte del suo scritto. Senz'altro conosciamo tutti il *«sentiero degli Dei»*, che conduce da Agerola conduce a Positano (io colpevolmente non l'ho ancora percorso); parallelamente mons. Marini ci invita a ripercorrere quel sentiero interiore che ci faccia riscoprire il volto di Cristo già indelebilmente impresso nelle nostre profondità. E ancora una volta mons. Marini mi ha stupito!

Continua (3) ... ■

Gennaro Pierri, teologo

Dieci anni fa esatti l'idea di fare *«La locanda dei Buoni e Cattivi»* a Cagliari vinceva il primo premio di Make a Change nel concorso nazionale degli imprenditori sociali. Oggi i Buoni e Cattivi sono una ventina e continuano tutti i giorni a festeggiare la vita e il lavoro. *«Per noi la Locanda è stato un proseguire un percor-*



so che nasceva in comunità. Un progetto legato e alimentato dell'esperienza fatta in comunità, nel carcere minorile e in tutti i posti in cui stavamo con i ragazzi e le ragazze madri che frequentavano la Domus de Luna». A parlare è Ugo Bresanello, fondatore della **Domus de Luna Onlus**, la fondazione Cagliaritano che ha curato il progetto di impresa sociale della Locanda dei Buoni e Cattivi, che dal 2005 ha aperto diverse comunità di accoglienza per assistere e curare bambini, ragazzi e mamme in situazione di grave difficoltà. **La Casa delle Stelle** è il primo intervento di Domus de Luna: una comunità che accoglie e cura bambini che hanno urgente bisogno di aiuto. L'attività è proseguita con l'apertura di **Casa Cometa**, un centro dedicato agli adolescenti con un appartamento dedicato a mamme con bambino e della **Casa del Sole**, anch'essa per l'accoglienza di mamme con piccoli che hanno bisogno di una mano. Il centro **«Sa Domu est Pitticca, su Coru est Mannu»** (La Casa è piccola, il Cuore è Grande) nasce invece per offrire un servizio specialistico di cura e sostegno psicologico, psicoterapeutico, psichiatrico, pedagogico ed educativo per minori e le rispettive famiglie che vivono situazioni di grave carenza educativa e affettiva e che affrontano situazioni di disagio, incuria, maltrattamenti e abusi.

Ma cos'è la Locanda e come nasce? *«Tutti avevano in comune la necessità di avviare un progetto di autonomia di vita, dove il lavoro è sempre fondante. Se si aggiunge il fatto di essere in un territorio dove la disoccupazione giovanile ha tassi molto superiori a quella nazionale. Può bastare per capire cosa succede ad un*

ragazzo che non ha un famiglia in grado di aiutarlo, che non può contare su reti che lo sostengono, che magari non ha finito gli studi». Così nasce la Locanda, *«perché abbiamo pensato alle cose più facili, più belle, su cui si basa il nostro quotidiano ma che avesse comunque un mercato possibile. Ci siamo buttati su ristorazione e turismo»*. *«Ad un certo punto avevamo chiaro di*

voler costruire un ristorante dedicato ai ragazzi con un passato complesso. Da desiderio è diventato progetto vero e proprio con il primo concorso di Make a Change che abbiamo avuto la fortuna di incontrare nel nostro percorso. Partecipammo tra i 50 progetti su scala nazionale e nella finale a Milano vincemmo un assegno di 30mila euro». Quell'assegno oggi è appeso all'ingresso del ristorante, e accoglie tutti i clienti. Quella fu oltre che un'iniezione di denaro, che è sempre necessario, anche **un'iniezione di fiducia**. *«Abbiamo capito che non era solo carta quella che avevamo progettato ma si poteva realizzare. Anzi a dirla tutta a quel punto si doveva obbligatoriamente tradurre in realtà»*. Nonostante le difficoltà e lo scoglio di un lavoro che nessuno sapeva fare nel giro di un anno La Locanda dei Buoni e Cattivi nel 2011 apre. Dopo Make a Change arriva **Roberto Pezza, uno tra i migliori cuochi in Italia, uno da tre stelle Michelin**. *«Ci ha dato pro bono una grande mano nella formazione dei ragazzi e nella costruzione e organizzazione della cucina»*, *«Ci ha fatto passare dalla semplicità alla creatività, da ciò che è semplice e facile a ciò che è nuovo e difficile.*

L'ultimo degli incontri importanti è stato con la **disabilità**.

Continua a pagina 9

Continua da pagina 8

Alla Locanda infatti, ad un certo punto, si è deciso che oltre ai ragazzi problematici e alle ragazze madri ci fosse spazio anche per l'**inserimento lavorativo di persone con disabilità**. «Un disabile dà un punto di vista, una profondità semplice e una sensibilità unici». «Inutile nascondersi, non è stato facile introdurla. C'era il pregiudizio», conclude, «ma oggi i nostri ragazzi sono come una famiglia».

Alla Locanda presto si aggiungono alcune camere, sempre gestite dai ragazzi, come ricettore turistico legato al ristorante. «Le camere sono iniziate ad andare sempre meglio, e così si sono aggiunti degli appartamenti. Dopo gli appartamenti ha aperto anche il Circolo dei Buoni e Cattivi, un bar ristorante pizzeria operativo all'interno del tennis club Monte Urpinu in uno dei più bei parchi di Cagliari. Oggi la Cooperative dei Buoni e Cattivi si può permettere una clientela affezionata, e ha vinto un certo numero di premi prestigiosi, **da Slow Food al Turing Club passando dal Gambero Rosso alla guida Michelin, al premio come miglior progetto di impresa sociale d'Italia**».

Spesso chi pensa ad un ristorante in cui lavorano ragazzi con problemi pensa a qualcosa di poco professionale e non remunerativo. **E invece la Locanda fa le cose sul serio. «I ragazzi impiegati sono 20, e sono quasi tutti contratti a tempo indeterminato.** C'è qualche tirocinio formativo che tende a ruotare. Ogni anno facciamo circa 400mila euro di fatturato complessivo. In continua e costante crescita. Sempre più spesso, da diverse zone d'Italia, ci chiedono di replicare il modello.

Stiamo tutti vivendo giorni di ansia, incertezza, paura. Chi era già in difficoltà, lo è oggi ancora di più. Operatori e volontari di Domus de Luna si stanno impegnando per offrire serenità a bambini e ragazzi per colorare queste giornate e così stanno facendo con grande impegno anche moltissimi volontari in Italia e nel mondo e si coglie l'occasione per ringraziare questo esercito silenzioso che anche in piena fase emergenziale sanitaria mondiale aiuta e supporta chi ha bisogno senza chiedere nulla in cambio. ■

Marco Rossetto

La favola di Natale di Alcide De Gasperi

Riportiamo dal volume: "Alcide De Gasperi. La vita di Gesù narrata alla figlia Maria Romana, Morcelliana, 2020" alcuni stralci dei testi e qualche immagine. Aprire questo album dopo tanti anni è stato per me come cercare nella storia del mondo le impronte del Signore pur senza vederne la figura. Come era? Assomigliava ai pastori dell'epoca? Noi cristiani lo descriviamo come desideremmo fosse: diamo alle sue forme quelle del tempo nel quale viviamo, lo dipingiamo con i colori del nostro mon-



do, lo costruiamo nel marmo, nel legno, nella creta e in qualunque altra materia possibile. La fede nelle sue parole ci suggerisce la sua forma terrena. Così nelle fotografie di questo album sono i pastori della Palestina del 1900 che ci propongono la figura del Nazareno e ci aiutano a credere che fosse passato due-mila anni fa per le loro strade. Mio caro padre, attraverso le immagini di questa terra mi raccontavi la storia della tua fede, quella che ti aveva sostenuto nella lotta per la libertà del tuo popolo. Mi insegnavi cosa è la lealtà, il coraggio di sostenere le proprie idee, la fiducia nella giustizia e nella carità che avevano sempre illuminato la tua strada. Dietro di te c'erano i tempi della Prima guerra mondiale, i campi di raccolta del tuo popolo che non avevi voluto abbandonare. E finalmente c'era un breve tempo di pace tra le nazioni europee e la grande promessa di una ricostruzione. Ma tutto era caduto di fronte alla incapacità di collaborazione tra le forze politiche e alla

violenza dei più forti. Perdesti anche tu la tua libertà e ti fu necessario cercare rifugio lontano dalla grande città di Roma dove eri conosciuto. Fuggire non fu facile. Le forze fasciste ti trovarono sul treno tra Roma e Firenze. Incominciò quel giorno la tua vita di prigioniero.

Le lettere scritte da Regina Coeli (le prigioni della capitale) inviate a Francesca, la compagna fedele della tua vita, prima da dove eri detenuto e poi dalla clinica dove avevi dovuto riparare per la fragilità della tua salute, sono la strada

per raccontare la storia di questo album che tu, padre mio, scrivesti per me. Avevo circa tre anni quando mi scrivevi: «Mia cara pupi, sii brava e prega tanto la Madonna per il tuo povero papà».

La sofferenza di trovarti ingiustamente relegato in carcere ti faceva scrivere alla tua fedele compagna:

«Prega e fa pregare perché io sostenga questa prova come vuole Iddio. Prima che la personalità si adatti entro codesta camicia ferrea del delinquente, dove i regolamenti ti costringono senza pietà, lo spirito ed il corpo emanano lacrime e sangue. Ma poi viene il soccorso di Dio nel quale si riposa».

Il tuo avvocato ti aveva assicurato che avresti ottenuto la grazia, e quando finalmente nel maggio del 1927, dopo tre mesi di detenzione fosti trasportato al Palazzo di Giustizia, assieme ad altri prigionieri, eri sicuro di aver ottenuto la libertà. Ma quale delusione quando, con le mani legate alle catene, fosti riportato alle carceri: ti avevano condannato a quattro anni. «Non potei nemmeno piangere », scrivi, «mormorai solo il nome di Dio».

Molte sono le lettere della tua storia di prigioniero che la mamma riuscì a conservare assieme a quelle che scrivesti a me: «Cara Maria Romana, sei stata in processione bianco-vestita. Ti ricordi il

Insieme: fra Massimiliano e fra Antonio

Faro, quella luce bianca, rossa e verde che vedevamo assieme dalla terrazza? Non la vedo dalla mia finestra, ma ci sono vicino e vedo i giardini. C'è dentro un usignolo e la sera quando canta penso a te, e la notte quando, basso all'orizzonte, vedo una stella penso a te e a Lucia. Quando andate in chiesa pregate così: "Mio Gesù ti ringrazio perché sei buono con papà»". Non sapevo allora del tuo destino di prigioniero e credevo, come mi avevano raccontato, che fossi lontano per lavoro. Mi leggevano parte delle tue lettere solo quando parlavi di me o di cose serene. Nel tuo animo e nella tua fantasia cercavi la libertà con l'inganno di immaginare

ne fotografie della terra d'Israele, mi raccontavi nel modo più vero la storia di Gesù. Pensavi a me che con l'aiuto di questi scatti avrei dovuto immaginare la storia di quel bambino che nei futuri giorni di festa avrei visto nelle chiese, nelle case, tra gli amici. Volevi dare alle tue parole il colore della verità dei luoghi e del tempo senza costruire una visione irrealista di angeli inventati nel loro aspetto, ma farmi scoprire ciò che la terra d'Israele aveva lasciato sopravvivere ai secoli passati. Più tardi nel tempo abbiamo sentito il bisogno di conservare per il futuro ciò che crediamo sia rimasto degli anni di Cristo e lo abbiamo chiuso tra le mura



presenti i boschi che circondavano la nostra casa di Sella e allora ti sfogavi così: «io non posso immaginare Sella che nel sole e rivedere i miei quarzi scintillanti nell'acqua d'argento laggiù nell'opaca valletta dell'orso, come l'oro dei Nibelungi nel fondo del Reno, smarrirmi solo e libero nel silenzio del bosco, re immaginario di un immaginario regno poi salire alla superficie verde ed ondeggiante come un lago, scorgendo di lontano quali due corolle vive... i due fiori delle mie bambine».

Ma le mura erano scure e un giorno attraverso lo spioncino il gendarme ti vide scrivere sulla parete della tua cella con uno spillo che era sfuggito alle varie persecuzioni corporali: «*Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur*» («Beati quelli che piangono perché saranno consolati»). [...] Ed ecco il dicembre del 1927. Volevi farmi un regalo per il Natale, allora ritagliando da

una rivista inglese che avevi ricevuto alcu-

perché sia più facile leggerne la storia. Le alte pareti, i vetri delle finestre che si confondono con i colori del tramonto e dell'alba, la gente che passa da un piano all'altro, dal posto del Suo cammino a quello della Sua passione, tutto vicino, quasi fosse necessario avere un riassunto veloce del Suo passaggio sulla terra. Tu invece hai cercato di farmi vedere la realtà di un luogo dove la povertà e la speranza nel Dio dei cieli avevano lo stesso modesto colore e mi racconti ciò che la terra d'Israele nei primi anni del Novecento ancora conservava senza le iniziative dell'uomo.

Tenni per me questo album per infiniti anni, finché oggi penso sia giusto far conoscere di te, padre, la profondità dell'animo, la sincerità della tua fede, il desiderio di trasmettere a noi come e dove cercare la verità. Posso immaginare la difficoltà di ritagliare, incollare, e mettere assieme queste pagine di fotografie, ognuna con il tuo commento in italiano, lo scritto della rivista in inglese e spesso con il soccorso del latino. Era il Natale del 1927 ed io non sapevo ancora leggere, ma ascoltavo la voce di mia madre che seguiva le righe scritte da te: «Sono passati ormai centinaia e migliaia di anni...». ■

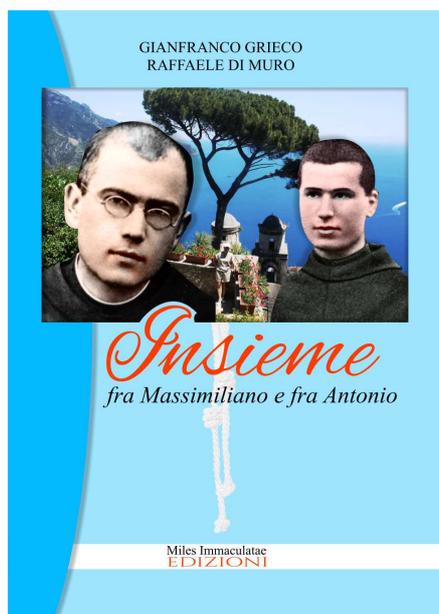
È stato pubblicato, per le edizioni Miles Immaculatae di Roma, il volume "Insieme: Fra Massimiliano e fra Antonio", a cura di **Gianfranco Grieco** e **Raffaele Di Muro**, che raccoglie i contributi relativi alle celebrazioni di apertura e di chiusura, promosse il 30 e il 31 ottobre 2018 - 2019, in memoria di fra Antonio Mansi (Londra 9 maggio 1986-Roma 31 ottobre 1918) nel centenario della morte avvenuta presso il collegio serafico internazionale in via san Teodoro al Palatino.

La pubblicazione è divisa in due parti. Nella prima, dopo l'introduzione dei curatori, segue l'editto della causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio fra Antonio Mansi, emanato dal cardinale vicario di Roma, **Angelo De Donatis** il 25 ottobre 2018.

Il testo procede con la cronaca delle celebrazioni ravellesi in occasione del centenario della morte di fra Antonio, avvenute il 30 e 31 ottobre e i messaggi del Ministro Provinciale dei frati minori conventuali **Cosimo Antonino** e dell'Arcivescovo di Amalfi - Cava de'Tirreni, S.E. Mons. **Orazio Soricelli**.

Nella pubblicazione vengono poi ospitati i contributi offerti nel corso della presentazione del volume di **Gianfranco Grieco**, "Il figlio più grande. Vita di Fra Antonio Mansi (1896-1918), Roma, Miscellanea Francescana, 2018", a partire da quello di **Salvatore Amato**, dal titolo: "Ravello e fra Antonio: due date, una storia (1896-1918); di **Raffaele Di Muro**: "Il racconto di un lungo cammino"; di **Angelo Scelzo**, già vicedirettore della Sala Stampa Vaticana: "Fra Antonio Mansi, santo della nostra terra" e del giornalista **Luca Caruso**, responsabile dell'Ufficio stampa della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger, che ha dedicato un'riflessione: al sogno della santità possibile. La seconda parte del volume, dedicata al rapporto tra fra Antonio Mansi e San Massimiliano Kolbe, è aperto dall'articolo di **Gianfranco Grieco**, dal titolo: "Le tappe conclusive di un viaggio".

Continua da pagina 10



S. E. Mons. **Gianfranco Girotti**, reggente emerito della Penitenzieria Apostolica, che ha presieduto le celebrazioni kolbiane a Ravello il 30 e 31 ottobre 2019, affronta il tema: "Chiamati alla santità".

Nella giornata dedicata al ricordo del centenario della visita di San Massimiliano a Ravello, **Salvatore Amato** affronta il tema: Ravello 1919: aspetti storici e sociali ai tempi della visita di san Massimiliano Kolbe; **Gianfranco Grieco**, invece, si occupa di: "Mansi-Kolbe due vite parallele"; **Raffaele Di Muro** riporta la cronaca dell'anno dedicato a fra Antonio Mansi, con particolare riguardo all'iter del processo di beatificazione.

La pubblicazione è arricchita, inoltre, dal racconto, firmato da **Gianfranco Grieco**, sulla presenza di San Massimiliano a Pompei e a Ravello, nel 1919, e sulla visita a Pompei da pellegrino di Fra Antonio Mansi, avvenuta nel 1915.

Chiude il volume un'accurata lettera postuma a Fra Antonio Mansi di **Francesco Capobianco**, dal titolo: "Caro fra Antonio" e una serie di invocazioni e pensieri.

Insomma, come precisato dai curatori nell'introduzione, attraverso questo volume si vuole "dare un volto credibile alla genialità e alla santità di fra Antonio chiamato da Dio nella famiglia francescana conventuale per essere testimone di vita consacrata nel segno dell'amore e della testimonianza sino all'eroismo". ■

A cura della Redazione

Il ricordo di Maria Di Palma

Sabato, 14 novembre u.s., ha concluso il suo pellegrinaggio terreno, all'età di 85, la sig.na Maria Di Palma. Si è spenta nella sua casa ubicata presso la locale Caserma dei Carabinieri probabilmente nel tardo pomeriggio, addormentandosi nel Signore, mentre recitava il Rosario. Chi ha trovato Maria ormai priva di vita ha riferito che l'anziana si trovava in poltrona con in mano la corona del Rosario e un libretto di preghiere aperto alla pagina delle Litanie lauretane. Una morte serena alla quale Maria si è preparata seguendo, non in modo inconsapevole, l'esempio delle vergini sagge protagoniste della pagina evangelica ascoltata e

meditata, sette giorni prima, nel corso della Liturgia della 32ma Domenica del Tempo ordinario. L'olio della preghiera costante e devota ha sempre alimentato la lampada con la quale Maria si è fatta trovare pronta quando lo Sposo è arrivato. Sì, la signorina Maria è stata una donna di

testimonianza negli anni che ha vissuto a Ravello, dopo essere stata per tanto tempo lontana dalla sua città natale per motivi di lavoro, svolto con passione e dedizione a Roma. Era tornata a Ravello definitivamente, mi pare, negli anni '90, per ricongiungersi con i familiari, quasi a voler recuperare il tempo vissuto nella Capitale e a godersi la meritata pensione, dopo anni di sacrifici, in compagnia degli adorati nipoti. Ma, tornando a Ravello, Maria aveva voluto subito ricongiungersi anche con la famiglia più grande, la Comunità ecclesiale ravellese, nella quale era cresciuta e che aveva dovuto lasciare per motivi di lavoro. Sin dal primo momento, con la discrezione e l'educazione che la caratterizzavano, quasi in punta di piedi, Maria cominciò a diventare una presenza costante anche nelle celebrazioni feriali e ad integrarsi in quelle realtà associative

che la Chiesa di Ravello offriva. Eccola allora entrare nel gruppo adulti della rinata Azione Cattolica, partecipare in compagnia della cognata, l'indimenticabile Rosaria Elefante, moglie di Italo, alle catechesi del lunedì, assicurando la sua presenza anche nel corso delle manifestazioni che l'Azione Cattolica promuoveva e scusandosi perché non si sentiva all'altezza e perché riteneva di non poter essere di aiuto. Tante volte le dovevo dire che la sua presenza e il suo entusiasmo nel credere in quello che si stava facendo valeva moltissimo e ci era di sprone a continuare in una missione, quella della vita associativa, che andava costruita



giorno per giorno, superando incertezze, timori e tanti altri ostacoli che generalmente si frappongono quando bisogna formarsi e formare alla scuola del Vangelo. Aveva preso parte anche a diverse edizioni della Via Crucis in costume che lei viveva con la stessa intensità e devozione con le

quali partecipava alla Via Crucis liturgica che si celebra nei venerdì di Quaresima. Vincendo la sua naturale ritrosia, la sig.na Maria accettò anche l'invito di entrare nella Corale del Duomo, contribuendo con "il filo di voce", come umilmente amava definire il suo canto, alla animazione delle celebrazioni liturgiche del Duomo. Il suo sorriso e la sua gioia al termine delle messe solenni erano la cartina tornasole che ci permetteva di comprendere che tutto liturgicamente era andato bene. Spesso affidava a me il compito di fare i complimenti a tutti coloro che, in ruoli diversi, avevano contribuito a rendere belle le celebrazioni che si erano tenute nella Basilica ex Cattedrale di Ravello. Maria amava stare in Chiesa, perché amava stare con il Signore e non perdeva occasione per vivere la sua vita da battezzata scegliendo l'ascolto della Parola, la preghiera personale e

comunitaria, la Comunione quotidiana, l'Adorazione Eucaristica. Non era rimasta insensibile al fascino del francescanesimo e così era diventata terziaria francescana. Non è un caso che la sua vita terrena si è conclusa il 14 novembre, primo giorno del triduo in onore di Santa Elisabetta d'Ungheria, patrona del Terz'Ordine francescano. Ma questa signorina, che a volte sembrava per il suo atteggiamento riservato, educato, compito, un personaggio di telefilm ambientati in Inghilterra, sapeva infondere serenità. La serenità di chi ha posto il Signore al primo posto nella sua vita e regola tutto alla luce di questa scelta, anche e soprattutto quando gli anni avanzano e con essi i problemi legati alla vecchiaia. Lo testi-

monia la gioia con cui, dopo qualche sosta forzata, Maria tornava in Duomo, per riprendere il suo posto nella navata centrale e partecipare alle celebrazioni. Siamo sicuri che anche nel momento del trapasso, avvenuto nei Primi Vespri di una delle ultime domeniche dell'anno liturgico, Maria non ha esitato a spalancare le porte del suo cuore allo Sposo celeste.

Lo ha fatto con l'aiuto della Vergine Maria che ogni giorno pregava e invocava con la più bella delle preghiere mariane: il santo Rosario.

E ha concluso la sua vita terrena, sperimentando la veridicità di quelle stupende parole presenti nella parte conclusiva della Supplica alla Madonna di Pompei,

recitata tante volte nel corso della sua vita:” *O Rosario benedetto di Maria, catena dolce che ci rannodi a Dio, vincolo d'amore che ci unisci agli Angeli, torre di salvezza negli assalti dell'inferno, porto sicuro nel comune naufragio, noi non ti lasceremo mai più. Tu ci sarai conforto nell'ora di agonia, a te l'ultimo bacio della vita che si spegne. E l'ultimo accento delle nostre labbra sarà il nome tuo soave, o Regina del Rosario di Pompei, o Madre nostra cara, o Rifugio dei peccatori, o Sovrana consolatrice dei mesti. Sii ovunque benedetta, oggi e sempre, in terra e in cielo. Amen.*” Casualità? No, forse un segno per chi dubita della potenza della preghiera. ■

Roberto Palumbo

ARCIDIOCESI AMALFI CAVA DE' TIRRENI

Ufficio di Pastorale per La Famiglia e la Vita
propone



A tutte le famiglie di dedicare un "angolo" particolare della casa e del cuore alla preghiera "domestica", un tempo e uno spazio per potersi incontrare, secondo i propri ritmi familiari e ogni sabato sera, alle ore 21, per seguire e partecipare alla diretta Facebook sulla pagina dell'ufficio mediante l'ausilio di un piccolo sussidio (scaricabile dalla pagina medesima) che non sostituisce la Celebrazione domenicale nelle nostre comunità, ma che, piuttosto, scaturisce da essa.

Camminiamo insieme, famiglie, seminatrici di speranza, dalle tenebre di questo momento drammatico verso la Luce del Natale, che sia di pace e salute per tutti.

SEGUI LA DIRETTA FACEBOOK DALLA PAGINA "UFFICIO DIOCESANO PASTORALE FAMILIARE AMALFI CAVA DE' TIRRENI" DA SABATO 28 DICEMBRE ALLE ORE 21



Nella I Domenica di Avvento, che avvia il nuovo Anno Liturgico, Don Angelo ha offerto ai fedeli questo sussidio che aiuta a vivere un'esperienza di preghiera familiare e segna l'inizio di una nuova avvenuta nella conoscenza del Dio che viene ad abitare tra gli uomini come uno di noi.